

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per l'anno lire 8, per sei mesi lire 4 — Stati Sardi per l'anno franco lire 9, per sei mesi lire 5 — Altri Stati Italiani ed Esteri per l'anno franco ai confini lire 10, per sei mesi lire 5 50 — Il Foglio esce il SABBAIO d'ogni settimana e da Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze — Le Associazioni si ricevono dalla Direzione e da tutti gli Uffici Postali — Le inserzioni si pagano 20 centesimi ogni riga

CASALE 2 SETTEMBRE

Come voce che il ministero piemontese voglia mettere il colmo alle sue glorie collo stringere un trattato di commercio coll'Austria. Siccome noi riteniamo fermamente che lord Palmerston si sia ingannato nel tributare i suoi elogi a ministri, i quali altro non fanno che giuocare ad una continua altalena, ma che abbia piuttosto voluto lodare i cittadini di questo Stato, i quali col loro nobile ed assennato contegno, impediscono gli sfoghi della reazione, trattengono il ministero dallo sdrucciolare indietro e mantengono quell'ordine che destò l'ammirazione degli esteri, così noi crediamo non andar tanto errati se diamo retta a qu'lle voci, e se supponiamo questo ministero capace di quell'atto anti-italiano. In conseguenza di tal timore, noi ci intrattiammo a far alcune osservazioni sopra un tale trattato.

Quelli che appoggiano un tale trattato, dicono doversi distinguere trattato politico da trattato commerciale, facendo osservare che se quello non sarebbe conveniente tra avversari politici, nulla però si oppone che non si possa tra loro stringere il secondo, essendo indipendente dal primo.

Noi però riteniamo che un trattato commerciale, portando seco maggiori relazioni tra le parti che lo stringono, estendo tra di esse una specie d'accordo, ed essendo gli affari commerciali in molte parti in rapporto coi politici, quel trattato non possa effettuarsi, tra il Piemonte e l'Austria specialmente, senza trascinar seco qualche politica influenza. L'Austria non può volerlo certamente per alcun altro scopo. Che se egli è poi vero che il nostro gabinetto sia di sì debole tempra da non poter più resistere ai lamenti del papa, per cui vuol venire a concordati con esso, a costo di contraddirsi e di distruggere quel poco di bene che ha fatto, quel poco che ha servito a farlo tollerare dalla nazione, quanto non dovremo temere che anche coll'Austria, da parte della quale non solo lamenti o querele vengono, ma anche minacce, non voglia accondiscendere a qualche di lei pretesa e che dai trattati di commercio abbi a passare ai politici? Quanto non dovremo temere che abbi a trascinar il Piemonte alla triste condizione degli altri Stati della lega austro-italica? Quando il ministero non presenta garanzie di fermezza e di carattere, quando lo si vede vacillare continuamente tra la nazione che vuole libertà e progresso, e la corte di Roma che vuole oppressione ed arbitrio quando lo si vede così tentennare tra il giusto e l'ingiusto, noi siamo bene autorizzati a far la supposizione ed a temere ch'esso, posto in rapporto coll'Austria da un trattato commerciale, possa anche cedere a questa, e se non cedere totalmente per mala fede, lasciarsi trascinare per non saper resistere alle altrui stolte esigenze.

Del resto noi abbiamo già veduto in fatto, come i rapporti commerciali coll'Austria traggano ai rapporti politici. L'pur troppo palpitante e sanguinoso in oggi l'esempio degli altri Stati d'Italia. Anche essi avevano commercio con una lega doganale, ma poscia finirono coll'essere schiavi dell'Austria, finirono, abbattuti di tale schiavitù, ad essere peggiori dell'Austria stessa.

Si dice inoltre che un tal trattato sarebbe unicamente nell'interesse delle popolazioni tanto nostre che del Lombardo Veneto che essendo ribassati i dazi i nostri prodotti avrebbero uno sfogo maggiore, e che le popolazioni lombarde in mezzo ai loro dolori, avrebbero almeno un sollievo nel minor prezzo dei prodotti che dal Piemonte riceverebbero, o di quelli che per nostro mezzo lor verrebbero dall'estero, che il cercare di evitare i mali che si possono impedire e dovere anche tra due potenze guerreggianti, le quali s'accordano per risparmiare da ambe le parti una soverchia effusione di sangue,

che quindi è dovere del Piemonte e dell'Austria, quantunque nemici, accordarsi per procurare ai loro paesi quei vantaggi che nulla hanno rapporto colla politica delle due potenze.

Noi non possiamo a meno che trovare lodevolissimo il principio di procurare il maggiore interes e delle popolazioni, ma parimenti non possiamo a meno di scorgere assai male applicato quel principio nelle nostre presenti circostanze.

In primo luogo non è vero che gli effetti del trattato di commercio non abbiano rapporto colla politica. Se noi esaminiamo bene que'li effetti, troviamo che il governo austriaco ne avrebbe un vantaggio, e quindi un arma di più da adoperare contro di noi. Dall'atto col ribasso dei dazi producendosi aumento di cambi, ne verrebbe anche un aumento di finanze, e quindi una maggior risorsa all'Austria maggiori mezzi per sostenersi, ora che le sue stancate finanze potrebbero anche farla vacillare. Col ribasso dei dazi, ne verrebbe per l'Austria il minor bisogno di mantenere un'imponente forza ai confini per impedir il contrabbando, quindi risparmio ed aumento dei mezzi per far fronte ai pericoli che la minacciano. Col ribasso dei dazi si verrebbe ad accontentare nelle provincie soggette all'Austria una certa classe di persone dedita solo al proprio interesse, e quindi a toglie da quell'agitazione, in cui i rigori austriaci la mantengono contro il governo, mentre è necessario che ciascuno sia impaziente di scuotere il giogo. Col ribasso dei dazi finalmente si verrebbe ad aprire uno sbocco alle merci non tanto delle provincie italiane, quanto a quelle delle provincie austriache, e così a scaricare da quell'accumulamento che le faceva nuocere contro il sistema austriaco, e si verrebbe nello stesso tempo a sventare gli effetti della languida resistenza passiva delle provincie lombardo-venete, le quali per produrre, col discapito delle fabbriche dell'Austria il fermento rivoluzionario contro quel governo anche nelle provincie più a lui fedeli, rinunciarono alle stoffe che di la venivano, accontentandosi del fustagno e delle tele nazionali, così mentre i nostri fratelli per abbattere l'Austria, senza di che l'Italia non potrà mai essere, le moson guerra anche nell'oppressione, chiudendole le vie del commercio, noi che siamo italiani al pari di quelli che vogliamo Italia e che non possiamo averla se non coll'unici ad essi nei medesimi sforzi noi rendendo nulli quei loro sforzi e sacrifici, andiamo ad aprire le vie del commercio alla nostra nemica, andiamo ad aprire le fonti di quelle ricchezze che si rivolgeranno in tanta oppressione, in tanta miseria, in tanta sventura per tutta Italia. L'Austria adunque avrebbe dei vantaggi nel trattato di commercio col Piemonte tali vantaggi sarebbero un danno per i di lei nemici, essa quindi ne avrebbe un interesse politico, onde un tal trattato come a noi dannoso non si dovrebbe mai da noi stipulare. Questo sarebbe inoltre un trattato in perfetta opposizione con quello stretto coll'Inghilterra, fatto per fratte questa coll'interesse a difendere la nostra libertà ne viene quindi che se il ministero, d'un italianismo piuttosto elastico, non si rifiutasse a quel trattato pel principio patrio, dovrebbe rifiutarvisi almeno per non cadere in un'enorme contraddizione.

Si disse che ne verrebbe vantaggio alle popolazioni lombarde, ma qual vantaggio può ad esse venire finche sono soggette al dispotismo austriaco che le spoglia e le ruba continuamente? Fate di esse questi oggi abbiamo un sollievo nel ribasso dei dazi, domani l'Austria con una tassa portera loro via quanto hanno risparmiato quest'oggi.

Quanto alle nostre popolazioni, ora che si sono aperto un varco allo smercio dei loro prodotti in altri paesi coi trattati di commercio già stipulati, nessun particolare vantaggio potrebbe arrecare adesso quello coll'Austria, che ove ciò fosse in qualche minima parte, esse hanno date tanto e si nobili

prove di generosità e patriottismo, che non avri a dubitare che ad onta d'un piccolo vantaggio, esse non vorranno rinunciare a ciò che hanno cercato finora, a ciò che deve essere il gradino della massima prosperità, all'indipendenza all'unione d'Italia.

Questo è il vantaggio vero, il più grande vantaggio che possano desiderare le nostre popolazioni. Dall'indipendenza ed unione d'Italia verrà per tutti il maggior benessere possibile, poiche le forze unite, la libertà, il progresso apriranno tutte le inesauribili loro fonti. Questo dunque dovete incessantemente cercare, e non un vantaggio presente che ne allontani un maggiore avvenire, ma non potendosi ciò avere se non colla caduta dell'Austria, noi dobbiamo voler questo ad ogni costo, quindi il contratto di commercio con essa faccendola, invece che è nostro scopo il rovinarla, non si deve mai sanzionare.

Speriamo adunque che il Parlamento lasci solo all'improvvido ministero l'onore d'averlo stipulato.

SULLA LIBERA IMPORTAZIONE DEI CEREALI IN PIEMONTE

LETTERA al Prof. Dottore V. I. BERTOLA
Membro ordinario e Bibliotecario-Archivista
della R. Accademia d'Agricoltura di Torino

Sig. Professore riverentissimo! Nella mia critica alla vostra Memoria Accademica, io ho creduto che vi fosse sparsa qualche spina per l'autore: voi invece non avete trovato che molti fiori di retorica. Ciò dipende dal modo di vedere, e sul vostro io non intendo di far questione, ma permettete che io vi dica che per sostenere una cultura così voravete detto delle grandi minchionerie, se le mie precedenti lettere non vi bastano voi troverete in questi di che potervene convincere pienamente. Osservate per e, ciò che voi dite sulla condizione attuale della nostra agricoltura. Per dimostrare la necessità di escludere la concorrenza dei cereali stranieri voi avete lamentato il cattivo stato della nostra agricoltura avete detto che se le cose durano su questo piede i coltivatori sono obbligati ad intaccare il loro capitale, ad abbandonare le terre, che essa è irrimediabilmente perduta, che il sistema protezionista è il mezzo sdegnato per preservarla dalla sua totale rovina. Libene! dopo che io tendo per vero in parte quel che io fatto ho detto che lo stato poco soddisfacente di essa non si deve attribuire all'avvicinamento del prezzo delle granaglie, ma ad altre cause voi avete risposto: *ognuno che lo stato attuale della nostra agricoltura sia poco soddisfacente, ammettendo tuttavia essere suscettibile di miglioramenti*. — E si che si tratta del fatto su cui si fondeva tutto il vostro sistema! E si che senza questo fatto il vostro sistema non aveva più alcun senso! Ma non voglio anticipare e ripigliare invece il filo delle mie parole là, dove l'ho lasciato colla mia seconda lettera (V n. 28).

L'alzamento del prezzo dei cereali secondo che vi ho dimostrato, equivale ad un aumento di rendita pel proprietario del suolo, e voi stesso in più d'un luogo lo avete ammesso. Esso è quindi, come ho poi dimostrato un'imposta che si paga dai consumatori. Se questa imposta che equivale ad una capitazione, producesse un reale vantaggio allo Stato, sarebbe ciò non ostante ingiusta perchè non colpisce ciascuno in proporzione delle sue fortune e si estende invece anche là dove essa la capitazione non risparmiando neppure l'eterna indigenza. Ma essa non produce alcun vantaggio allo Stato, e se come penso, gli torna anzi dannosi voi vedete che essa è assolutamente iniqua.

Se mal non mi appongo voi credete che l'interesse dello Stato consigli ad alzare il prezzo dei cereali col mezzo delle tariffe doganali, ossia ad escludere dai nostri mercati la concorrenza dei grani stranieri, perchè la libera importazione dei cereali

1º Diminuisce la ricchezza nazionale, 2º fa crescere in caso di fallanza del nostro raccolto il prezzo dei cereali a modo spaventevole, 3º mette il paese in pericolo di mancare di pane in caso di guerra marittima.

In quanto al secondo motivo ho già detto, e credo di averlo sufficientemente dimostrato nell'ultima mia

(V. n. 28), che esso è un paradosso. Aggiungerò solamente che l'esperienza della Toscana e dell'Olanda maggiormente il comprova. Ecco in quanto all'Olanda ciò che dice *Hanqu* nella sua *Storia dell'Economia politica*, cap. 29. « Vi fu un momento in Europa in cui il sistema *mer cantile*, e quello della *libertà del commercio* si sono trovati a fronte sotto il vessillo di due potenti nazioni l'Inghilterra e la Olanda. Quando la prima gettò il guanto di sfida alla seconda, questa si era innalzata ad un altissimo grado di ricchezza e di splendore per il libero svolgimento del lavoro de' suoi abitanti, e senza il soccorso di alcuna legge restrittiva. Gli Olandesi ottinero all'universo uno splendido esempio di ciò che può il genio d'un popolo laborioso, quando è secondato da istituzioni commerciali fondate sul principio della libertà. Il loro territorio quasi non produceva cereali di sorta, e tuttavia le carestie erano loro affatto sconosciute, a segno che l'Europa, fin dalle sue estremità, per provvedersene ad essi si rivolgeva. Siano pure, diceva l'autore della *ricchezza dell'Olanda*, gli altri paesi tormentati dalla fame, voi troverete sempre del frumento, della segala, ed altri grani ad Amsterdam essi non mancano mai ».

Io pertanto mi limiterò ad esaminare se siano fondati o non gli altri due motivi, cioè quello della diminuzione della ricchezza nazionale, e quello del pericolo di mancar di pane in caso di guerra marittima. Voi supponete colla libera importazione dei cereali una diminuzione della ricchezza nazionale primo perchè esce il danaro dallo Stato, secondo, perchè diminuisce il valore della proprietà territoriale, terzo, perchè le terre diventano meno produttive, ossia, come voi dite, l'agricoltura va inamancabilmente in totale rovina.

Permettete non mi trattenga sul primo motivo, perchè non è cosa disputabile. Il considerare nel 1851 l'uscita del danaro in cambio d'altri valori, una diminuzione della ricchezza nazionale dovrebbe essere un privilegio dei redattori della *Gazzetta Piemontese*, che qualificano i loro della California uno speciale dono della Provvidenza, il salvatore dell'umanità anche agli occhi dei meno veggenti. E se voi persistete nel voler dividere con loro questo privilegio, per parte mia non mi vi oppongo, dovete anche essere condannato a vivere fra i fossili del Museo. Dovreste per altro avvertire che per lo stesso motivo si dovrebbe anche proibire la importazione dei prodotti manifatti stranieri, mentre invece voi stesso ne ammettete la importazione, perchè come ben dite, non è giusto che il popolo paghi a caro prezzo ciò che può avere a buon mercato.

Non credo neppure necessario di trattenermi gran fatto sul secondo motivo. Supponete che un fondo, per la libera importazione dei cereali, venisse a diminuire, ciò che non sarà mai, d'un sesto del suo valore, ciò vuol dire che invece di una data quantità di danaro od altra merce qualunque, che prima era necessaria per comperare quel fondo, ve ne andrebbe un sesto di meno: voi quindi vedete che se per una parte vi sarebbe diminuzione di valore della proprietà territoriale, vi sarebbe per altra parte un corrispondente aumento di valore delle altre proprietà, e che perciò invece di diminuzione di ricchezza nazionale vi sarebbe puramente traslocazione di valore. Avvi però qualche cosa di più, avvi un vero aumento di ricchezza nazionale, perchè vi sarebbe aumento di cose utili, o, come direbbe Smith, aumento di *valore in uso*. Una nazione è infatti tanto più ricca quanto più abbonda di cose atte a soddisfare i bisogni dell'uomo, e la libera importazione dei prodotti stranieri ci permette di ottenere con eguale quantità di lavoro una maggior quantità di cose atte a soddisfare i nostri bisogni. Voi invece, signor Professore, credete che la ricchezza di una nazione sia in ragione diretta del valore de' suoi prodotti o delle sue proprietà, e che perciò per aumentare questo valore si debba escludere la concorrenza dei prodotti stranieri, ma per essere conseguente voi dovreste anche escludere la concorrenza, che voi però ammettete, dei prodotti stranieri manifatti. Voi dovreste fare di più: voi dovreste desiderare che le stagioni siano poco favorevoli ai prodotti, che le macchine siano soppresse, che si bandisca l'istruzione tecnica, che crescano gli ostacoli alle comunicazioni, alle transazioni commerciali, che in una parola si mantenga tutto ciò che tende ad innalzare il prezzo dei prodotti. Così voi dovreste giungere se volete essere logico, a questa massima: *una nazione è tanto più ricca, quanto più manca delle cose atte a soddisfare i suoi bisogni*.

Ma voi dite, o questo è il terzo vostro motivo, le terre diventano meno produttive, l'agricoltura va in rovina, e l'agricoltura è quella che nutre la nazione, è quella che l'arricchisce.

Credo di avervi già abbondantemente dimostrato nella mia prima lettera, combattendo la vostra epigrafe, che l'agricoltura non è la sola fonte delle nostre ricchezze. La ricchezza nazionale dipende dal lavoro nazionale intelligente e libero, coadiuvato dalle forze della natura e dal capitale, e secondato dalla sicurezza, dalla circolazione, dal cambio, e da molti altri mezzi indiretti favorevoli alla produzione, e questo lavoro sarà tanto più produttivo, quanto meglio sarà applicato. Se quindi, invece di applicare una data quantità di lavoro per ottenere dalle nostre terre due ettolitri di frumento, noi la impieghiamo per ricavare

dalle nostre terre, od altrimenti, un prodotto che ce ne procuri in cambio dallo straniero tre ettolitri, voi dovrete comprendere che il lavoro è meglio applicato, e che perciò la ricchezza nazionale ben lungi dall'essere diminuita verrebbe anzi accresciuta, quando anche la nostra agricoltura dovesse abbandonare la produzione dei cereali. Ciò che importa non è di coltivare il frumento, ma di averne, e voi ne avrete in maggiore quantità quando farete il cambio dei vostri prodotti con paesi che sono in condizioni più favorevoli del nostro per produrlo.

Credo inoltre, e lo ripeto, che se si eccettuano alcune terre, che per vostra stessa confessione erano prima neglette e furono coltivate a cereali, mercè il sistema protettivo, le nostre terre finiranno per produrre in maggior copia, mercè la loro libera importazione e che in generale l'agricoltura nostra sarà per migliorare, e per aumentarsi la stessa rendita del proprietario del suolo. Voi non vi credete punto, lo so, voi credete questa *una mia misteriosa asserzione* che, ben lungi dal rassicurarvi, vi fa temere per l'avvenire. Ma tranquillatevi, ve ne prego: io procurerò di squarciare il velame del mio verso strano.

Voi stesso ammettete che l'aumento del prezzo dei cereali ne estende la coltura anche alle terre meno adatte. Una parte di queste terre verrebbero sottratte al pascolo con diminuzione di concime il quale distribuito sopra una maggior superficie, diventerebbe ancora più scarso. Si farebbero anche ritornare più spesso i cereali nello stesso campo con sempre maggior diminuzione di foraggio e quindi di letame, mentre per altra parte si depaupererebbe maggiormente il terreno con perdita anche degli altri vantaggi che si ottengono in una razionale rotazione.

Voi darette a ciò poca importanza, perchè supponete che la rotazione sia generalmente triennale, e si componga di frumento nel primo anno, frumento nel secondo, e frumento o segala nel terzo: ma il vostro supposto è così grosso errore che non occorre più parlarne. Aggiungete ancora che forse più d'un coltivatore, stretto dal bisogno e lusingato dal prezzo elevato, dissoderebbe prati stabili per destinarli alla coltura dei cereali.

Ora io dico le nostre terre per consenso di tutti, meno voi che grossamente supponete che il prato formi ordinariamente la metà, od almeno il terzo del podere, difettano di letame, e che cosa sarà se aumentate il prezzo dei cereali, ossia se con una più estesa loro coltura aumentate il bisogno di letame, e ne diminuite ad un tempo la quantità? È facile il prevedere che fra poco il prodotto sarebbe assai minore di quello di prima, mentre sarebbero ad un tempo aumentate le spese di produzione. E questo effetto sarebbe nel nostro paese tanto più sensibile in quanto che sono molto divise le proprietà, e poco illuminato e spesso bisognoso è il coltivatore, quando invece in Inghilterra, tutto ciò che per lo passato abbia mantenuto elevato il prezzo dei cereali per mezzo delle tariffe, la cosa successe un po' diversamente, perchè colà i grandi coltivatori sono maestri nell'arte loro. Se invece il prezzo dei cereali è poco elevato e poco perciò è l'allettamento a coltivarli allora più facile è l'aumento dei prati naturali ed artificiali e con una saggia rotazione, e con abbondante letame ripartito sopra una minore superficie di terreno questo si farà più uberoso e linira per dare un assai maggior frutto.

Quindi anche un maggior fitto, ossia una maggior rendita al proprietario del suolo.

Nè io credo con voi, signor Professore, che non sia possibile o conveniente di estendere i prati naturali. Secondo voi i migliori agronomi condannano i prati naturali non irrigabili. Mi primamente, da semplice geogolico qual sono, non posso ammettere come vera e tanto meno come giusta questa condanna pronunciata in modo così assoluto, e l'esperienza dovrebbe anzi pienamente disingannarvene. In secondo luogo poi non sarebbe difficile l'aumento dei prati irrigabili restringendo le altre colture. Tanto meno io posso concedere che non sia possibile o conveniente l'estendere i prati artificiali, per il da voi addotto motivo che la loro coltura non riesce ovunque. Se non riesce ovunque, riesca al certo nella massima parte dei terreni in cui ora sono o poco o nulla coltivati, e ciò basta.

Il prezzo attuale del maggengo, voi dite, e all'incirca di 40 centesimi per murgatanna, che sarebbe quando si moltiplicassero maggiormente le prati? Diminuirebbero, rispondo io, le spese di coltivazione ed aumenterebbe il prodotto delle terre. Pensando diversamente, voi dimenticate, che se uno vende fieno un altro lo compera, e che il fieno è destinato principalmente alla coltivazione.

Ciò mi sembra sufficiente, signor Professore, per farvi capace che fu una verità patente, e non una misteriosa asserzione la mia quando dissi che nella libera concorrenza dei cereali avrebbero le nostre terre finito per produrne in maggior copia e che in generale la nostra agricoltura avrebbe migliorato, ed il proprietario del suolo accresciuta la sua rendita.

Ma permettetemi di aggiungere alcune altre osservazioni. Io non so, o Signore, come non abbiate riflettuto che immaginandovi di patiocinare la causa del coltivatore o del proprietario dei campi voi combattevatte quella della più interessante e numerosissima classe dei coltivatori e proprietari delle vigne. E ciò era facile il comprenderlo perchè il vino es-

sendo per lo più consumato dall'uomo di lavoro, qui si consuma tanto meno, quanto è più elevato il prezzo del pane. Il viticoltore, quando il prezzo dei cereali è elevato, soffre inoltre un altro danno a cui lo trascina la sua avidità o la sua poca avvedutezza: egli coltiva ne' suoi vigneti con gravissimo danno della vite. Infatti i nostri vigneti abbisognano per lo più di una temperatura molto elevata per maturare il frutto, e di una terra molto soffice onde le lunghe e numerose radici siano in più facile comunicazione coll'aria atmosferica, ed a tutto ciò si oppone la coltura dei cereali. L'esperienza infatti dimostra che quei vigneti nei quali non si semina, e si tiene il terreno ben mondo dalle erbe, e ben lavorato, la vite soffre meno che altrove l'arsura e l'umidità, e dà abbondante ed ottimo frutto. Se quindi voi innalzate ancora il prezzo delle granaglie per mezzo delle tariffe, voi accrescerete questo danno al viticoltore quando invece colla libera concorrenza potreste toglierlo.

Voi osservate che nella maniera con cui coltivate la vite nel nostro paese, variamente modificata nei diversi luoghi secondo l'esperienza dei secoli, non è da condannarsi assolutamente la coltivazione dei cereali nei vigneti, e mi invitate a leggere il vostro *Cenno sul danno che arreca la coltivazione del frumento nei vigneti*, inserito negli *annali della Reale Società Agraria*. Non avendo io l'onore di appartenere alla vostra società, ora accademia, non sono in grado di leggere quel vostro scritto mi ricordo però di averne letto uno, che forse sarà lo stesso, nel *Repertorio di Agricoltura*, nel quale, lamentando il danno di questa coltivazione ne spiegavate, a mio avviso, non abbastanza giustamente le cause mi ricordo ancora che voi facevate cenno di una pratica meno svantaggiosa, consistente nel seminare alternativamente i prati, cioè in un anno il primo *prosole*, il terzo, il quinto ecc., e nell'anno successivo il secondo, il quarto, il sesto e così via. Ma questa pratica, come ben potete comprendere, non toglie il male che a metà, e d'altronde non è questa la pratica di tutti i nostri paesi, come non la è per questa mia provincia.

Non sono questi i soli vantaggi della cessazione della coltura dei cereali nei vigneti. Il viticoltore facendo della vite la sua principalissima cura, ne perfezionerà la coltivazione, la quale divenuta molto più proficua, sarà molto più estesa, e le spese saranno proporzionalmente diminuite. E questo torna a vantaggio dell'agricoltura e del gran numero dei coltivatori e proprietari che vi hanno interesse.

Nè si vorrà opporre, io penso, la difficoltà di smerciare il vino prodotto in maggior copia. Molte cause ne accresceranno la consumazione, e fra queste il basso prezzo dei cereali, la crescente popolazione, e la sua crescente agiatezza, non che la diminuzione del prezzo del vino sul luogo di consumazione, mercè le minori spese di produzione, e la crescente facilità dei trasporti.

Ma nella libera importazione dei cereali io veggio non solo cresciuta notabilmente la fertilità del terreno e favorita la viticoltura, veggio in generale meglio applicato il lavoro, ed il capitale disponibile invece di dividerlo poco produttivamente colle terre meno adatte ai cereali, veggio tolta la fluttuazione dei loro prezzi che torna a grave scapito dell'agricoltura, la quale fluttuazione è tanto più facile in un piccolo paese, come è il nostro, quanto più facilmente può essere colpita dalla fallanza una gran parte del territorio.

A questo voi rispondete con dire, non avere voi preteso di escludere l'introduzione di granaglie estere, ed appunto a togliere le variazioni di prezzo avete proposto la scala doganale ascendente e discendente, mediante la quale il consumatore può sempre procacciarsi il pane a discretissimo prezzo. Ma voi avete pur detto che il coltivatore va in rovina per il basso prezzo dei cereali, che la vostra Memoria tende a dimostrare che i loro coltivatori non debbono trovare concorrenza se non fra loro sui nostri mercati eccettuati rarissimi casi, e voi vedete che prima che questi rarissimi casi avvengano, possono succedere molte fallanze ordinarie epperò molte fluttuazioni nei prezzi.

Vi sono, S. Prof. nei vostri scritti alcune idee, le quali vanno precisamente d'accordo come marito e moglie. Per esempio nella vostra Memoria accademica si legge — l'avidità dei capitalisti, costituendo quasi a forza i governi di Francia e d'Inghilterra a moderare i rigori delle leggi fiscali e delle dogane recò un danno immenso a quei paesi. La conseguenza fu uno favorevole aumento del pauperismo in cambio della diminuzione da essi annunciata. L'abbandono delle terre rese inoperoso un numero di braccia infinitamente maggiore di quello occupato nelle manifatture massime in seguito al perfezionamento delle macchine. Gli speculatori soli approfittarono della diminuzione del prezzo del grano unitamente a quello del valore reale delle braccia per ridurre i salari degli operai in proporzione assai maggiore della diminuzione del prezzo del pane ragionata dall'introduzione del grano estero.

Questa osservazione la credete che per vostro avviso la libera importazione dei cereali, ben lungi dal procurare all'uomo di lavoro un più discreto mezzo di sussistenza, lo ridurrebbe anzi alla miseria. Ebbene! voi stesso poche pagine dopo parlando del Piemonte, fate credere il contrario. — A che dunque, voi dite, permettere con tanta ampiezza l'introduzione di grano straniero, ma ime dopo due innati di raccolto britan-

temente copioso? Il lavoro non manca, anzi sovrabbonda agli operai, i quali sono largamente anzi che no retribuiti. I lavoratori di campagna guadagnano in quattro giorni di che sostentarsi agiatamente per tutta la settimana, onde il prezzo della giornata di lavoro aumenta anzi che diminuire in proporzione dell'abbassamento del prezzo dei cereali —

Qui, come vedete, l'abbassamento del prezzo dei cereali aumenta il salario, quindi doppia causa di ben essere degli operai, la invece pauperismo.

Io sono tentato a credere, sig. Professore, che quando avete parlato dell'Inghilterra e della Francia, voi abbiate voluto scherzare per esilarare un istante gli animi dei vostri uditori accademici, perchè non debbo credere che voi abbiate voluto inventare sul serio uno spaventevole aumento di pauperismo in Francia come effetto della moderazione del rigore delle leggi sui cereali e delle dogane che tuttora conserva rigorose, e che abbiate inventata sul serio la stessa cosa per l'Inghilterra, quando essa da qualche anno solamente, adottò il principio del libero scambio, e con evidente vantaggio dello stesso operaio. Comunque sia, fra le due vostre asserzioni contrarie, mi atterro alla seconda che meglio si accorda colla verità, cioè che l'abbassamento del prezzo dei cereali migliora la condizione dell'operaio. Non so però con quale fondamento voi possiate dire che i lavoratori di campagna guadagnino in quattro giorni (altrove dite tre giorni al più) di che sostentarsi agiatamente per tutta la settimana, e temo che voi tuttoché agronomo, e come dite, uomo pratico, conosciate gli uomini di campagna non meglio di quanto conoscesse il suo popolo quel nostro buon re al quale, come è voce essendo stata rappresentata la cattiva condizione dell'operaio, rispose, che se non poteva mangiare carne, mangiasse pane e formaggio.

Non so neppure come possiate, senza mettervi in contraddizione con voi stesso, a sentire che il prezzo delle giornate di lavoro aumenta anzi che diminuire in proporzione dell'abbassamento del prezzo dei cereali, quando voi stesso sostenete che il coltivatore è costretto ad intaccare il suo capitale, a vendere il bestiame, a trascurare il podere, e che se le cose procedono di questo piede, le terre saranno abbandonate, e l'agricoltura totalmente in rovina. Partendo da questo vostro supposto, avreste dovuto invece concludere che, data la libera importazione dei cereali, epperò l'abbandono delle terre, e la totale rovina dell'agricoltura, il prezzo della giornata di lavoro verrebbe d'assai diminuito, perchè questo prezzo che tend' sempre più o meno a mettersi in relazione con quello degli oggetti di prima necessità, è poi sempre in proporzione delle domande, e le domande di lavoro per parte del coltivatore sarebbero nel vostro supposto assai scarse.

Ma le contraddizioni non sono infrequenti nei protezionisti, il protezionismo anzi è una continua contraddizione, lasciando quindi a voi la cura di farle scomparire, ritengo come ho detto per vero che l'abbassamento del prezzo dei cereali prodotto dalla libera concorrenza è un reale miglioramento della condizione dell'operaio. È un reale miglioramento perchè egli è sgravato da un'imposta che ora paga ai produttori, è un reale miglioramento, perchè egli, come produttore e consumatore, viene ad avere anche la sua parte dei vantaggi di sopra notati, derivanti all'agricoltura, dal che ne viene che invece dello scarso e malsano alimento, a cui è ora costretto di attenersi, avrà cibo più abbondante e più sano, forse non esclusa la carne, il cui prezzo per le cose suddette verrebbe a notevolmente diminuire. E ciò sarà un altro reale vantaggio per l'agricoltura, giacchè più sostenuto e più produttivo sarà il lavoro da essa impiegato come avviene nell'operaio inglese, la cui superiorità viene attribuita in parte al suo cibo più abbondante e più nutritivo.

Ne io temo come voi che l'operaio potendo guadagnare in pochi giorni di che vivere per tutta la settimana ricarsi di lavorare. Saranno queste eccezioni alla regola le quali se possono succedere negli anni in cui il prezzo dei viveri repentinamente s'abbassa non così quando per la libera concorrenza ne cessino le fluttuazioni. Allora l'operaio avvezzo ad un vitto migliore, troverà più convenientemente il lavoro che l'ozio accompagnato dalla privazione di ciò che è divenuto per lui una necessità.

L'agricoltura sentirà un alto vantaggio ancora dal basso prezzo dei cereali ed è un maggior smercio de suoi prodotti, non solo per le maggiori consumazioni dell'uomo di campagna, ma eziandio per quelle di tutte le altre classi di persone. Le nostre arti stesse, potendo ridurre le spese di produzione perchè meno costosa riuscirà la mano d'opera da esse consumata, ed ottenendo per conseguenza un maggior smercio dei loro manufatti potranno consumare una maggiore quantità dei prodotti agricoli.

Ecco signor Professore spiegata la mia misteriosa asserzione! Ecco come dalla libera concorrenza dei cereali la loro produzione sia per aumentare, l'agricoltura per migliorare, e la rendita del proprietario del suolo per accrescersi mentre l'operaio di campagna e tutti i consumatori, compresi le arti ne sentiranno pure notevoli vantaggi! Ecco come tutti abbiano interesse al trionfo di questo principio di libertà e di giustizia, perfino il proprietario del suolo! Ecco infine provato ciò che mi era a punto di provare, cioè essere per ogni rispetto falsissimo il vostro supposto, che la li-

bera importazione dei cereali diminuisca la ricchezza nazionale.

Da ciò voi potete ben anche comprendere, se il timore di una guerra marittima possa dissuadere questa libera importazione. Voi temete che al paese manchi il pane. Ma voi vedete che coi vantaggi che questa libertà produce, esso sarà in grado di sostenere qualche spesa di più per procurarsene, quando per ragione di guerra venisse a dilettarne. Voi vedete di più che ben lungi dal diminuire, finirà per accrescersi la produzione interna dei cereali, e che col l'aumento del bestiame, il paese troverà occorrendo un maggior mezzo per provvedere al suo vitto.

Voi pensate ad una guerra, ma non pensate che un abbondante vitto in tempo di pace prepara buoni soldati, non pensate che il libero commercio prepara i marinai. E se il timore di guerra fosse un motivo sufficiente per impedire la libera concorrenza dei cereali si dovrebbe andare più in là, si dovrebbe proteggere la produzione dei cavalli, del ferro delle armi e di tutto ciò che direttamente od indirettamente serve alla guerra, si dovrebbe fare di più si dovrebbero proteggere colle tariffe tutti i prodotti che sono materia prima alle nazionali industrie di qualche importanza perchè in caso di guerra potrebbe essere impedita l'importazione di questi prodotti, si dovrebbe insomma innalzare il gran muro della Cina, ciò che appunto chiedono in sostanza i protezionisti e che appunto dimostra che il timore della guerra, la ragione della indipendenza nazionale, non sono che un pretesto.

Una guerra per il Piemonte sarebbe una guerra generale, ed in una guerra generale noi potremmo ottenere dai nostri alleati quanto ci sarebbe negato altrove.

D'altronde le relazioni commerciali si sono così estese e fatte necessarie, che le parti belligeranti avrebbero reciproco interesse a mantenerle, ed un nuovo blocco continentale sarebbe la maggiore delle pazzie.

Giudicate ora pertanto, sig. Professore, se il timore di una guerra possa giustificare il vostro sistema.

Prima di terminare, permettetemi che io risponda ad una vostra accusa.

Perchè ho avvertito che l'aumento del prezzo dei cereali potrebbe condannare gli operai a maggiori stenti ad un alimento più scarso, voi dite che la mia mente sembra preoccupata dalle speciose teorie di certi modernissimi scrittori di economia politica e che io vorrei farvi intravedere, mediante la libertà commerciale, un avvenire tutto di rose poco meno di un paradiso terrestre, una cuccagna. Non credo di avervi dato nè esempio, nè causa di simili esagerazioni, e tuttoché avverso, quale vi dichiarate, ai fiori rettorici, si vede che non isdegnate punto l'uso delle iperboli. E pare che non isdegnate neppure le insinuazioni, poichè di queste speciose teorie, io non vi ho dato mai argomento, a meno che voi, partigiano dell'economia pubblica antiliberiana, crediate speciosa teoria di moderni scrittori la libertà commerciale che già si praticava nel medio evo, e che da oltre un secolo è insegnata colla voce e cogli scritti.

Le teorie dei socialisti, a cui probabilmente alludete, ben lungi dall'avermi preoccupata la mente, io anzi le condanno in tutto quanto sono contrarie alla libera azione dell'uomo ed alla proprietà qualunque sia la forma, con cui si vorrebbe violarle, e le condanno non solo perchè ingiuste ma eziandio perchè inefficaci ed anzi contrarie al fine proposto del miglioramento della società. Ma chi provoco questa economia della disperazione? Sono coloro i quali violano questi stessi diritti, pretendendo superbamente ed ipocritamente di sostituire la loro mano a quella della provvidenza, e regolare a talento gli interessi economici della popolazione, e fra questi, permettete che ve lo dica, tengono il primo grado i protezionisti. E se le mie parole non bastano a farvene convinto, compiacetevi di leggere lo scritto di Bishat — *Protezionismo e Comunismo* — e ne avrete una palpabile prova. Egli è perciò che io li combatto, e non compiendo come voi che vedete le pagliuzze in altrui, non vediate in voi le travi, non compiendo come non sentiate il mugugno della tempesta che si addensa sui privilegiati e sui monopolisti ed invece di scongiurarla, tentate di precipitarla promovendo il rincarimento del pane per affamare l'operaio ed imporgli nelle sue maggiori strettezze un salario che egli ha diritto di liberamente pattuire e di rifiutarlo quando non lo giudichi conveniente.

Abbandonate, signor Professore, un sistema così umano, così odioso. Abbandonate un sistema che fa vivere una classe di persone a spese altrui, un sistema che si oppone al ben essere comune, un sistema che ci priva dei doni della natura, e delle creazioni del genio umano, un sistema, che invece di unire i popoli con vincoli di fraternità e di comune interesse tende a mantenerli in guerra, un sistema insomma che così apertamente avverta le viste della provvidenza e che con aperta arroganza od ipocrisia tenta sovvertire le leggi sostituendo i vincoli alla libertà. Ma voi tentate l'impossibile, e se persistete fra pochi anni sarete condannato a vivere colla pena di Tantalo e vi rammenterete di quanto vi avvertiva.

Da Casale il 2° settembre 1851

Un Anonimo Casalese

La Società Italiana promotrice di liberi studi fedele al nobile scopo per cui si è istituita, ha pubblicato e posto in vendita a tenuissimo prezzo in beneficio del popolo il Programma del Comitato Democratico Francese-Spagnuolo-Italiano, sedente in Parigi e rappresentato da nomi illustri e cari alla democrazia — Lamennais — Ioly — Mathieu (de la Drome) — V. Scholcher — Bertholon — Michel (de Bouges) rappresentanti del popolo, membri della Montagna.

Noi siamo grati alla Liberta Patria per l'impegno che pone nella diffusione di buoni libri e sopra più perchè colla tenuta dei prezzi pone un maggior numero di cittadini in grado di partecipare al grande moto intellettuale del nostro secolo. Questo importante programma del comitato Francese Spagnuolo-Italiano, essendo messo in vendita a soli 15 centesimi, sarà, speriamo, avidamente ricercato dagli uomini del popolo in cui beneficio è fatto.

Noi, per invogliare i nostri lettori alla lettura di quella importante scrittura ne pubblicheremo alcuni brani, non permettendoci la ristrettezza delle nostre colonne di corrispondere maggiormente al debito nostro.

Ecco come esordisce il Comitato

COMITATO DEMOCRATICO

FRANCESE - SPAGNUOLO-ITALIANO

« In mezzo alla presente commozione del mondo presaga di commozioni viene ancora più grandi, mentre nell'aspettazione di formidabili avvenimenti i popoli guardansi l'un l'altro con ansietà e colla istintiva certezza che i loro destini sono inseparabili, e meno di loro si salverà solo, il Comitato democratico francese-spagnuolo-italiano ha creduto necessario esporre i motivi che gli diedero origine, i principi che lo governano, il fine che si propone al quale intenderà senza tregua. Così adoperando, è persuaso soddisfare a sacrosanto dovere.

« Qualunque siano le differenze di stirpe e di nazione ordinate ad aiutare al progresso generale nel disegno della Provvidenza, il genere umano è uno, e tutte le sue parti sottoposte a condizioni indeclinabili di mutua dipendenza, patiscono e languono a misura che sono divise, aumentano di potenza vitale e perfezionatrice a misura che sono unite. La gran legge della solidarietà congiunge tutti gli ordini umani come membra del medesimo corpo, in nessuno di quelli alcun bene è possibile, se non avvenga per cooperazione e a profitto di tutti. Ed è a notare come il male stesso per spandersi e consolidarsi debba piegarsi a questa legge sovrana, cosicchè le tiranniche oppressioni prendono forza dalla unione degli oppressori e dalla solidarietà convenuta fra loro per sostenere e perpetuare poteri esecrati. Alla solidarietà dell'inferno fondata sull'interesse mostruoso di alcuni ostinati a far lor preda il genere umano, oppongono i popoli la solidarietà santa fondata sull'interesse di tutti, inseparabile dalla giustizia. Utilità e giustizia si confondono insieme, non sono due principi diversi, ma due aspetti d'un principio stesso che è indivisibile, il principio della vita.

« Per questo sentiero che conduce a nuovo mondo, l'umanità da mezzo secolo ha fatto passi da gigante. I popoli si sentono fratelli, compreso che, vinti sempre quando rimanevano isolati nessuno fra loro è abbastanza potente per frangere i suoi ceppi o, fiantati per avventura, per impedire che di nuovo e presto, la mano de suoi tiranni non li rincateni. Molto l'aver compreso questa verità, non tutto. Deve l'azione seguitare al pensiero e al riscatto dei popoli, al libero svolgimento delle loro recuperate personalità, al rapido loro avanzare sotto il guardo di Dio per le vie segnate da lui chiedono che l'idea della solidarietà non resti sterile professione di fede speculativa ma generi conati comuni e appaia nell'ordine dei fatti e si traduca in alleanze nazionali.

« Ma numerose difficoltà, che non appaiono a primo aspetto rendono impossibile fra le nazioni un'alleanza immediata che le unisca tutte ad un tempo in confederazione generale, e, comunque viva comunque invincibile se ne senta la necessità, questa confederazione non può svolgersi altro che per via d'un organizzazione centrale che estendendosi da vicino a vicino abbracci finalmente tutti i popoli chiamati a compierlo per libere e successive adesioni.

« Per sito geografico per affinità d'origine, di cultura di idee di lingua, d'interessi, le nazioni latine, la Francia, l'Italia, la Spagna sembrano gli elementi naturali di questo nucleo centrale, intorno a cui verranno a raggrupparsi elementi nuovi, secondochè il bisogno di unità si farà più vivace e gli eventi ne ecciteranno l'adempimento. Essi rassomiglieranno al punto verso cui nell'evoluzione dell'uomo fisico convergono gli organi molteplici e diversi dall'armonica unione dei quali risulta l'integrità perfetta del corpo vivente.

Getta quindi uno sguardo sul passato ad insegnamento ed a sicurtà del futuro. Questo passato è troppo dolorosamente presente al cuore ed alla mente degli italiani perchè ci occorra di riprodurre quelle infocate pagine. Ma da quanto abbiamo ri-

MILANO — Da noi avvi grandissimo movimento di tuppe, la maggior parte si concentrano nella nostra capitale e ne dintorni di essa. Esse vengono a marce forzate, senza posa, di modo che tre soldati del reggimento fanti Waucher restarono morti nel cammino per la stanchezza e molti ammalati. Nei paesi tra Verona, Mantova e Milano venne dato l'ordine alle poste di tener in pronto cavalli nel maggior numero possibile. Motivo di tali movimenti diceva debba essere l'arrivo dell'Imperatore a Milano. Egli vi verrebbe col pretesto d'una rivista di 60000 uomini, i quali però sono concentrati non tanto per la rivista quanto pel timore che inspira il contegno dei cittadini. A motivo della paura furono anche mandati rinforzi ai confini.

In Milano furono tassate 64 famiglie a L. 50 cadauna per non avere messi fuori i tappeti nel giorno onomastico dell'Imperatore.

Giorni sono venne ucciso il gendarme che fece l'arresto del disgraziato Sceya.

Ora si trasportano a Milano tutte le mobiglie ed oggetti preziosi di Monza.

FIRENZE, 24 agosto — Si legge nel *Monitore toscano*

Noi LEOPOLDO II, ecc ecc.

Considerando essere di suprema necessità che gli almanacchi, i lunari, i catechismi popolari, le stienne, ed altri scritti di ugual natura più specialmente destinati a circolare nel popolo, e nei quali sogliono a tale effetto insinuare racconti, storie, poesie, avvenimenti e simili, siano affatto purgati da opinioni pregiudicate od erronee, e da massime pericolose per la religione, il costume e l'ordine sociale,

Sulla proposizione del nostro consiglio dei ministri, abbiamo decretato e decretiamo quanto appresso.

Art. 1. E' vietato, senza la previa approvazione del prefetto e governatore, di stampare, del pari che di ritenere per farne commercio, l'esporre in vendita, ed il diffondere, ancorché senza chiederne prezzo, almanacchi, lunari, catechismi popolari, stienne ed altri simili scritti, in paesi esteri, qualunque sia la loro forma, ed il numero dei fogli onde sono composti.

Art. 2. La contravvenzione al disposto nel precedente articolo è punita colle pene rispettivamente sancite negli art. 10 e 14 del nostro regio decreto del 22 settembre 1850.

Vogogna li 27 agosto 1851

Onorevole Sig. Direttore,

Mentiva il Maggiore Mazzola, asserendo coll'organo del di lei giornale 20 spirante, che questo Consiglio Comunale è riluttante nel far istanzare le spese necessarie per il regolare ordinamento del Battaglione, come pure dichiarando, che finora non siagli stato rimborsato l'importo della bandiera da lui provvista, perchè le risultanze del preventivo conto pel 1851, discusso col concorso dello stesso Maggiore, altro dei signori Consiglieri del Comune provano il contrario, ed anco perchè il rimborso spese di provvista della bandiera quale s'ignora se realmente esista gli venne offerto coll'ordinato 31 marzo ultimo, dietro presentazione della parcella.

Anziché poi lacerare i Sindaci d'indolenza, il Maggiore non ne dovrebbe fare cenno, giacchè nel lasso di un anno e più, da che venne eletto non volle e non seppe mai occuparsi del regolare ordinamento del Battaglione, non ostanti li vivi e reiterati eccitamenti in iscritti fattigli da me e dal sig. Intendente, ai quali però, sia detto per la verità, sempre si mostrò sordo.

Favorisca, sig. Direttore, inserire nel prossimo numero del pregiato di lei giornale la presente, a mente dell'articolo 43 della legge sulla stampa acciò il pubblico possa giudicare del valore, e della fede, che meritano le parole di questo Maggiore Mazzola, e riceva li anticipati miei ringraziamenti.

Il Regio Sindaco
FRANCESCO DE-RIGIBUS

Nella lettera del sig. Maggiore Mazzola, pubblicata nel numero 27 del nostro giornale, sfuggono alcuni errori di stampa che ci asserviamo a premura giustificata.

Atta l'idea 25	il nome	te o i	in numero	leggi	1001	continua	ente
81	il	ti					
85	fatta						
93	risponda	10					
95	gli	esperti					
11	altri						
117	il	le					
11	essa						
131	Ci	dei					
161	venti						

Avv. FILIPPO MELLANA *Direttore*
GIUSEPPE PAGANI *Gerente*

INSERZIONI A PAGAMENTO

Si avvertono i genitori i quali volessero mettere i loro figli in Pensione dal sig. CROTTA, già maestro in Casale-Monferato, che il suddetto si obbliga loro di far scuola e ripetizione gratuite.

Tipografia Martinengo e Giacomo

prodotto i nostri lettori si faranno persuasi che l'Italia è intesa, è conosciuta, è amata ancora in Francia, ma dai soli sinceri e veri repubblicani.

A meglio farli persuasi di questa verità ci è grato riprodurre le parole nelle quali dal Comitato è giudicata la Repubblica Romana del 1849 e l'infamata spedizione contr'essa del governo ufficiale della Francia.

« E nota la storia della Repubblica romana, la purità di sua origine, il rispetto dei fondatori ai diritti della nazione e alle di lei volontà per voto universale e libero, manifesto l'ordine che seppero mantenere in mezzo all'agitazione di un cambiamento così profondo l'effetto sviscerato del popolo alle date istituzioni, la sublime resistenza all'aggressione ipocritamente mascherata in principio dalla reazione, la quale, benchè onnipotente, non potè eseguire il cordato attentato se non ingannando la Francia profondamente accesa di sdegno, quando la luce, ma troppo tardi, si fece. Non era parità fra le forze. La Repubblica romana cadde nobilmente, fieramente, senza mancare a se stessa, come cosa destinata a rivivere. Ella è l'eredità dell'ultima rivoluzione alla rivoluzione futura. Con slancio degno del Senato dell'antica Roma, il Senato della Roma nuova ogni capitolazione respinse, e prima di disperdersi fece sacramento che tornerebbe ad assidersi sul Campidoglio appena gliene fossero riaperte le porte chiuse temporaneamente per violenza.

« La caduta d'una repubblica che riassumeva le speranze italiane suscitò, non deve far meraviglia, un odio contro la Francia, troppo legittimo nel popolo incapace a distinguere il governo dalla nazione, odio cui era difficile alla parte democratica non cedere di primo moto. Sopravvennero dissidenze funeste. Alcuni persistendo a isolarsi ostinatamente dalla Francia e fino dalla rivoluzione di quella, altri subordinando la questione repubblicana alla questione d'indipendenza, e mostrandosi disposti a seguirare anche un principe dove scrivesse quest'ultimo nome sul suo vessillo, altri al contrario ricondotti verso la Francia rivoluzionaria dalla riflessione, e respingendo transazioni mostrate funeste dall'esperienza, riguardarono il principio repubblicano come sola salda base e solo argomento efficace della redenzione italiana. Su questo ultimo proposito, come su tre altri di eguale momento per comunicare unità all'azione, è dovere di ciascuno francamente spiegarsi.

Dopo aver svolto il significato del dogma sublime promulgato sul limitare del nuovo mondo, cioè *Libertà, Eguaglianza e Fratellanza*, così continua.

« Da queste tre nasce l'ordine, che è il complesso delle condizioni della vita. Queste condizioni si presentano sotto tre forme generali chiamate religione, famiglia, proprietà. E veramente nè vita fisica e morale, nè vita individuale e sociale potrebbero sussistere senza queste leggi universali. Abusando delle parole di alcuni utopisti solitari, e di alcuni paradossisti vuoti di senso, fu detto che queste grandi ed eterne leggi fossero negate, assalite dai repubblicani socialisti. Mai con impostura più audace non si tese insidia alla pubblica credulità. Interviene precisamente il contrario poichè i repubblicani socialisti sono quelli che le difendono contro la monarchia e contro le dottrine di lei, sono quelli che si consacrano ad assicurare il loro trionfo. E tempo che sopra punti di grave momento la luce si faccia, e, rompendo i veli tessuti da passioni che irritato dall'interesse fino alla frenesia, non si fanno paura della più svegognata menzogna la verità risulga allo sguardo di tutti.

Dopo avere esaminate le condizioni interne della Francia, e della Spagna, passa a parlare dell'Italia nostra.

« Erede diretta della tradizione e della grandezza del mondo antico, Italia schiuse al restante d'Europa l'entrata della civiltà e diede i primi modelli d'ogni genere. Ferra delle arti e della scienza al rinascere della coltura, fu eziandio terra di libertà nei tempi in cui la sua gloria brillò del lume più vivace, e il suo genio splendè come faro fra le tenebre del medio evo. Nazione moderna non v'è che non ricevesse originariamente da lei il germe almeno di tutto ciò che l'umanità oggi possiede di più grande, di più fecondo, di più sublime, popolo non v'è, che, ella non abbia allattato e non la debba venerare come madre *alma mater*. Se la violenza, aiutata dalle interne divisioni, e soprattutto dalla politica papale, che non consentì e non consentirebbe in alcun tempo ai brani di questo corpo mutilato riunirsi, la ridusse da secoli curva sotto il giogo straniero, mai essa non accettò come definitivo il seivaggio mai non cessò le libere proteste, gli aneliti di riscatto, la speranza di giorni migliori. Chi non sa quanto nel corriere di questo secolo ella non tentasse per compiere l'immortale speranza? Chi testimone degli sforzi degni della causa santa cui ella si consacrò, non balzava d'ammirazione, non palpità di quella gioia pura e profonda che si sveglia allo spettacolo della grandezza? Nei fasti dell'eroismo che havvi al di sopra di questi nomi, Milano, Messina, Brescia, Bologna, Genova, Livorno, Roma, Venezia, Venezia che ripiegò l'ultima il suo glorioso vessillo, destinato in tempi vicini a sventolare vittorioso sui flutti dell'Adriatico?

Se ai lieti trionfi succedessero funesti rovesci ne sono note le cause, e quando squillerà di nuovo l'ora della battaglia, l'Italia, ammaestrata dalle dure esperienze, saprà provvedersi contro l'azione di queste cause « *siziali* ».

Provato all'evidenza che la democrazia, invece di attentare alla famiglia, alla proprietà ed alla religione, vuole consolidarle, così conchiude.

Esponemmo i motivi che hanno determinato la fondazione del Comitato democratico francese-spagnuolo-italiano, le dottrine che professa, il fine che si propone. Nulla potrà stornarlo da questo fine, che è quello stesso dell'umanità, spinta visibilmente dalle leggi eterne del proprio svolgimento, oggi rievantisi in più largo concetto, in sentimento più vasto del dovere e del diritto, verso il termine d'ogni suo voto, l'unità, per l'associazione solidale e universale dei popoli su questa triplice base — Libertà — Eguaglianza — Fratellanza — E come in nessun ordine di cose nulla si produce, si sviluppa, s'organizza, se non partendo da un punto, da un centro iniziale di formazione, le nazioni latine più geograficamente ravvicinate l'una all'altra e meno accacciate sotto l'oppressione comune, devono alle altre nazioni l'esempio d'una unione destinata a estendersi indefinitamente. Il suo verrà in cui, benedetta dal cielo, fecondata dai sudori d'operai instancabili, sarà dello forse di lei — Essa ha contribuito al trionfo di tutto ciò che è vero, giusto e santo, a fare di tutti i popoli, frattanto separati, una sola famiglia — *la famiglia umana*.

Noi pubblichiamo, tradotta, la lettera che il sig. Schoelcher ha inviato al Comitato nazionale italiano, onde rendergli conto della sottoscrizione da esso aperta fra i rappresentanti del popolo all'assemblea francese per il prestito nazionale italiano. I termini di questa lettera, corroborati dal fatto, attestano l'unione ch'esiste fra la democrazia francese e la democrazia italiana.

« Al cittadino Mazzini presidente del Comitato nazionale italiano a Londra.

Mio caro concittadino

« Mi avete incaricato di aprire fra i rappresentanti della montagna e dell'opposizione, una sottoscrizione al prestito nazionale italiano, destinato ad aiutare l'emancipazione d'Italia, allorchè il momento, che spero prossimo, sarà giunto.

« Ed è appunto accaduto ciò che io aveva previsto. Ho la soddisfazione d'inviarvi, per mezzo del vostro delegato, la lista e la somma totale delle raccolte sottoscrizioni.

« Benchè ci venga da taluno rinfacciato l'indennizzo che riceviamo come rappresentanti, abbiamo tanti pesi a sostenere, che è quasi una meraviglia che siasi potuto riunire un così gran numero di firme.

« E ben vero però mio caro concittadino, che nessuna proposta poteva riuscire più simpatica della vostra. Contribuite a fondare il credito della rivoluzione italiana e darvi, nello stesso tempo un pegno e della nostra ammirazione pel passato e delle nostre speranze per l'avvenire. Presto o tardi la Penisola italiana sarà una, indipendente e libera.

« Del resto, facendo atto d'adesione al vostro prestito, abbiamo afferrato con gioia un'occasione di più per protestare contro la spedizione di Roma! Ah! possa la giovane, eroica Italia la quale ha così valorosamente combattuto per emanciparsi dal giogo straniero, convincersi che in quella triste circostanza non si ha a confondere la Repubblica francese cogli uomini che attualmente la governano.

« Non ho dimenticato e non dimenticherò mai che io mi ebbi l'onore di essere fatto cittadino romano insieme a molti altri miei onorevoli colleghi, mi si permetta dunque caro concittadino, di ringraziarvi e d'aver pensato a me onde incaricarmi di raccogliere firme ad una sottoscrizione che noi riguardiamo come una sottoscrizione quasi nazionale.

« Viva la R. pubblica italiana una, indipendente e libera!

« Salute e cordiale fratellanza.

Parigi, febbraio 1851

« V. SCHOELCHER

rappresentante del popolo »

Tra i rappresentanti del popolo, che hanno sottoscritto il prestito nazionale italiano, si possono citare i nomi di

V. Schoelcher, Victor Hugo Joly, Bertholon Nadaud, Baum Clement (Auguste), Cassal, Iesteln, Ed. Valentin Duché Gleizal Rouet Decoux Emm. Arago, Eugène Sue Miot, Madet (Charles), Salvat, Ternier, Soumier E. Chouvy, Pons-Lande, Carlos Forel, Edgard Quinet, Rantian Chavoix, Vetsigny, Paschal, Duprat, Jamisier, general Laudet Renaud, Marlin, commandant Favan Brives Gillaud, Bandsept, Cremeux, Bancel Chaux Desfotte Jules Favre, Arnaud (Vr) Roussel (Yonne), Emile Pean Biukner Gambon Santeyri, Lambrousse Jogneaux Rey (Drôme), Lsquros Byard, Breymand Westecamp, Hennequin, Salmon, Guilgot, Clavier F. Charassin Carnot, Auguste Mic, Dupont (de Bussac) Delbetz Trichon, Savatier Laroche, Bar (Sadnet-Loire), etc etc